



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

11 ottobre 2011

ARGOMENTI:

- Ciclismo. Giro e tour, in rete i percorsi del 2012. Siti violati.
- Sfida alla disabilità. Cimmino, senza una gamba, ha attraversato lo stretto di Cook a nuoto.
- Legge sugli stadi avanti così. Legge verso l'accordo sui diritti tv. Lunedì l'appuntamento è a Milano.
- Bimbi e sport. Due meglio di uno: guida alla scelta.
- Salisburgo contro la Red Bull. Nascono due società create dai tifosi.
- Anti-razzismo. La storia di un ragazzo afghano aggrappato alla motrice di un camion per arrivare in Italia; cori razzisti, altra multa per il Verona.
- Una rete globale contro la violenza sulle donne. Oggi a Roma la conferenza internazionale.
- Servizi. Censimento, tanti disagi. E l'Istat corre ai ripari.
- I migranti del calcio. La vita di Cesarini, giocatore e allenatore di Argentina, Italia, River Plate, Juventus e Napoli, in scena a Pesaro e a Buenos Aires.

STRANA COINCIDENZA A POCHI GIORNI DALLE PRESENTAZIONI UFFICIALI

Giro e Tour, che mistero I siti vengono violati In rete i percorsi 2012

LUCA GIALANELLA

Ore 15.14: sul sito www.letour.fr appare la tabella con le tappe del Tour de France 2012. Ore 21.09: sulla pagina inglese del nostro sito Gazzetta.it sta scorrendo, in alto, sotto la testata, il rullo con l'elenco delle tappe della corsa rosa 2012. Casualità? Difficile crederlo. Le due più importanti corse a tappe del mondo violate. I dettagli di percorsi che, a parte le consuete anticipazioni, sarebbero dovuti restare segreti, so-

no in volo sulla Rete. Una coincidenza molto strana, un mistero informatico tra Francia e Italia con le presentazioni ufficiali ormai vicine: per il Giro, domenica alle 15 a Milano, per il Tour martedì 18 a Parigi.

Leggerezza? La giornata più strana nella storia delle due corse più amate inizia dopo pranzo. E colpisce il Tour, prima edizione 1903. Si conoscevano già la partenza da Liegi con un prologo di 6 km sabato 30 giugno, in anticipo di una settimana per non cozzare con l'Olimpiade, e le successive due tappe in Belgio. Sul sito appare una tabellina di 21 righe orizzontali che riporta tutto: data, tappa (prologo, cronometro, tappa in linea e di montagna), chilometri. Le Alpi prima dei Pirenei, una doppia crono individuale per complessivi 90 km.

Banale errore di un tecnico mentre allestiva il sito dell'edizione 2012? Un pulsante premuto per sbaglio? Una insostenibile leggerezza, che cancella in pochi secondi l'attesa per una presentazione con duemila persone, sponsor, corridori, diretta tv? L'Aso, la società organizzatrice, imbarazzata, non risponde alle richieste di spiegazione, mentre i siti internazionali rilanciano tutto.

Si ipotizza anche una furba operazione di marketing, ma tutto svanisce quando, in sera-

ta, anche il Giro è colpito. Dall'Inghilterra si accorgono che l'home-page dello speciale Giro in lingua inglese, sul sito Gazzetta.it, non è coperta da password, come dovrebbe. E iniziano a girare i dettagli delle tappe e le difficoltà altimetriche, in stelletta. Dall'appassionato inglese a uno italiano, ed ecco che l'edizione 2012 non ha più segreti. Anche nel caso della corsa [Gazzetta](http://Gazzetta.it), nata nel 1909, erano già note le prime tre tappe: partenza da Herning, in Danimarca, sabato 5 maggio, con una crono di 8,7 chilometri; poi due

frazioni in linea, Herning-Herning (206 km) e Horsens-Horsens (190 km) prima del rientro in Italia. E alcune tappe di montagna di grande fascino. Mercoledì 23 maggio si tornerà a Cortina, la perla delle Dolomiti, con un tappone che propone il Giau a 17 km dalla conclusione. E sabato 26, penultimo giorno, il ritorno dello Stelvio, arrivo a quota 2757. La giornata decisiva: prima si affronterà il Mortirolo, da un versante inedito ma ugualmente durissimo. Conclusione domenica 27 maggio.

Certoza Adesso scatteranno indagini interne, verifiche tecniche. Ma alla fine della giornata più misteriosa di Giro e Tour, oltre alla comprensibile amarezza resta una certezza: capire, intuire, scoprire, anticipare il tracciato delle grandi corse a tappe è lo spionaggio industriale più ricercato in questo ambiente. Perché Giro e Tour restano sempre, a oltre cento anni dalla loro nascita, i simboli di questo sport.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOTO

Senza una gamba ha attraversato lo Stretto di Cook

Cimmino, che impresa!

Sfida alla disabilità: «30 km di sofferenza nelle acque gelide»

di Franco Fava

L'ultima impresa Salvatore Cimmino l'ha portata a termine agli Antipodi, nei freddi mari della Nuova Zelanda. Il 47enne atleta di Torre Annunziata che veste i colori della Canottieri Aniene di Roma, ha attraversato a nuoto lo Stretto di Cook nell'ambito del suo progetto "A nuoto nei mari del globo". Vale a dire 30 km percorsi bracciata dopo bracciata nelle acque gelide. A dare ulteriore valore all'impresa è il fatto che Cimmino è amputato della gamba destra. Da anni impegnato a sensibilizzare la società per «un mondo senza barriere e senza frontiere», il nuotatore campano aveva già portato a termine a maggio la traversata in Canada nuotando nel Pacifico del nord da Victoria a Pedder Bay.

«Sono felice perché abbiamo costruito un nuovo ponte nell'emisfero sud del pacifico - ha spiegato l'atleta al termine della lunga maratona in mare aperto - Ho unito virtualmente la Nuova Zelanda

attraversando lo Stretto di Cook in 8 ore. Ma la sofferenza è stata grande: l'acqua era gelata (intorno ai 7°), ma ce l'abbiamo fatta. La gioia più grande è stato il riscontro affettuoso di questo meraviglioso paese». All'arrivo oltre alla nutrita comunità italiana erano in tantissimi ad aspettarlo, in primis il sindaco di Wellington. L'impresa di Salvatore ha avuto il sostegno del Cip e dell'Assessorato allo sport della Provincia di Roma. «Abbiamo appoggiato questa sua straordinaria

sfida che, al di là del suo valore sportivo, ha il merito di accendere i riflettori sul mondo della disabilità», ha commentato l'assessore allo sport, Patrizia Prestipino.

Cimmino ebbe l'arto amputato a 14 anni, a seguito di un osteosarcoma. Invece di rassegnarsi scelse di ragire. «Per questo continuo a battermi affinché la disabilità sia vissuta con spirito costruttivo, attribuendo un valore positivo alla diversità, a tutte le diversità». E i risultati si vedono.

26martedì 11 ottobre
2011

CORRIERE dello SPORT

IL TAVOLO TECNICO GOVERNATIVO



Il sottosegretario Rocco Crimi, 52 anni ANTICOLI

La legge sugli stadi avanti così. Diritti tv: Leghe verso l'accordo

La legge sugli stadi va avanti così, con lo stralcio dei diritti tv. Dei quali si è parlato ieri e di cui le leghe tratteranno lunedì a Milano. È il succo dell'incontro di ieri a Palazzo Chigi tra Governo, Coni, Figg e le 4 Leghe (A, B, Pro e Dilettanti). Un incontro di 2 ore, dopo il quale le Leghe (domani a Milano c'è l'assemblea di A) hanno parlato di mutualità. Sotto la direzione del «vigilante» dello sport Rocco Crimi, si è confermato l'iter attuale della legge sugli stadi, approvata alla Commissione Cultura della Camera senza diritti tv (previsti dalla legge Melandri). «Ora speriamo che l'iter acceleri, è rimasto solo il dna iniziale», ha detto il presidente della Figg Abete. Si è poi deciso di dar vita (in tempi brevi) alla Fondazione prevista dalla stessa legge, con il compito di distribuire come mutualità il 4 del 10% (circa cento milioni) dei diritti tv 2010-12. A quel 10% si aggiungerà uno 0,5% (di fonte Figg), per quadrare i conti. La Lega di A, infatti, ha già «girato» un 5,5% alla B dei diritti 2010-11. «La Fondazione creata dalla Lega di A può avere dei problemi - aggiunge Abete -. La Presidenza del Consiglio verificherà e darà il via libera». Lunedì si potrebbe trovare un accordo su quest'ipotesi: 7,5% alla B, 2% alla Lega Pro e un 1% ai Dilettanti. Manca lo 0,5% per gli altri sport e l'educazione sportiva di spettanza Coni, che potrebbe però accontentarsi di qualcosa (o molto?) di meno.

Andrea Pugliese

Due meglio di uno: guida alla scelta

TINA SIMONIELLO

Sono i bambini gli italiani più sportivi: il 57% di chi è nella fascia d'età 6-10 e il 67% degli 11-14enni, cioè 2 su 3, pratica almeno uno sport. Con un incremento negli ultimi anni anche di 5 punti percentuali. E allora, come scegliere la disciplina giusta per loro? E quali errori evitare?

«Il primo è fame un dovere — spiega Alberto Cei, psicologo dello sport all'università di Roma Tor Vergata — perché occorre avere voglia di farlo. Per i più piccoli fino a 7-8 anni, poi ci vorrebbe non un solo sport ma più di uno, o un'attività fisica di tipo polisportivo. La ginnastica può essere un esempio: si corre, si salta, ci si arrampica, si fanno le cose naturali a quell'età, che divertono, e nel contempo, attraverso il controllo del corpo e il superamento di piccole sfide e paure accrescono l'autostima».

«L'attività sportiva fino agli 11-12 anni deve essere varia in modo da stimolare tutto l'organismo, che è in crescita: muscoli, scheletro e apparato cardiocircolatorio — spiega Sergio Lupo, specialista in medicina dello sport a Roma e responsabile del portale Sport & Medicina — Facciamo scegliere al

bambino uno sport che gli piace ma affiancandogli un'altra attività. Per esempio al tennis o al calcio o alla pallavolo, il nuoto, il ciclismo, il pattinaggio: i primi sviluppano forza, rapidità, esplosività, i secondi la resistenza e migliorano gli apparati cardio-circolatorio e respiratorio. Non c'è uno sport completo, neanche il nuoto, nonostante lo si senta dire da anni. Va benissimo per i bambini. Promuove la resistenza, ma fa lavorare meno per via del galleggiamento, favorisce le malattie otorinolaringoiatriche, e non è sempre un toccasana per la colonna».

Sport di squadra o individuale? Sull'argomento si sente tutto e il suo contrario: per i timidi ci vuole il gruppo, per gli esuberanti lo sport individuale. Ma anche: per i pavidi la disciplina individuale, per gli estroversi la squadra. «In realtà — ci spiega Cei — entrambi

sono educativi anche se rafforzano aspetti diversi della personalità. La squadra stimola più il senso di collaborazione e condivisione di un obiettivo comune, che a

8 anni inizia ad essere percepito dai bambini. D'altro canto lo sport individuale rafforza l'autonomia mentale, l'assunzione di responsabilità: imparare ad accettare

l'errore visto che non c'è possibilità di dividerlo è un fatto innegabilmente molto positivo». Aggiunge Lupo: «Dal punto di vista della medicina dello sport, rugby, calcio e pallavolo hanno il pregio di consentire azioni più variate: il gioco rallenta, accelera, si alternano momenti di maggiore o minore intensità».

Ma ci sono anche bambini che testardamente chiedono di praticare una specialità, come la corsa, i tuffi, il ciclismo. Lupo: «Meglio evitare le cosiddette specialità, dai movimenti ripetitivi, standardizzati. Ma anche qui: l'importante è alternarli ad altro».

Ei cosiddetti sport asimmetrici, come il tennis e la scherma? «Vanno benissimo — continua Lupo — se si potenziano anche i muscoli della parte non utilizzata nella disciplina in fase di allenamento».

Quindi il bambino, nella scelta dello sport, va assecondato. Semmai gli va proposta una seconda attività che affianchi quella che lo appassiona. E se lui cambia idea, magari a quota pagata? «È normale che un bambino cambi idea — riprende lo psicologo dello sport Cei — Si

può insistere un po', aspettare, ma se non si diverte deve poter cambiare. Non dimentichiamo che lo sport per i bambini è gioco». Che prima poi diventa gara, agonismo. «La voglia di vincere è naturale e convoglia l'aggressività — conclude Cei — L'agonismo inteso invece come "giocano solo i più bravi" meglio posticiparlo alla scuola media per non rischiare di generare frustrazioni e abbandoni nei meno brave aspettative eccessive e ansia nei migliori. Questa è una fase di evoluzione, di cambiamenti fisici e psicologici, non è detto che un campione era già tale a 8 anni o che un vero talento non si manifesti un po' più tardi».

DUE SOCIETÀ CREATE DAI TIFOSI

SALISBURGO CONTRO LA RED BULL



LUCA FERRATO
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salisburgo, dai sogni di gloria alla scissione. Nel 2005, la Red Bull, leader nel mercato delle bevande energetiche che ha sede in città, acquista l'Austria Salisburgo, con l'intenzione di farne una squadra che sappia dire la sua anche in Europea. All'inizio i tifosi sono contenti, i sogni di grandezza, accantonati dopo il periodo d'oro di metà anni '90 quando raggiunsero la finale di Uefa 1993-94 perdendola con l'Inter, possono essere ritirati fuori dal cassetto. Ben presto però la magia finisce. La Red Bull decide un *rebranding*

TIFOSI
DELL'AUSTRIA
SALISBURGO
CON I LORO
CARATTERISTI-
CI VESSILLI
VIOLA IN
TRIBUNA ALLO
SPORTANLAGE
WEST
STADIUM
(MEIN.SALZBURG.COM)

della società, partendo dai colori sociali, che passano dal bianco e viola al bianco e rosso tipici della famosa bevanda. Non basta. Pure lo stadio diventa Red Bull Arena e il bianco e viola sono banditi anche nei prodotti ufficiali (cappellini, bandiere, sciarpe e affini).

Colpo di scena

Ma i tifosi non ci stanno più, protestano coi nuovi proprietari, non riconoscono più la propria squadra e la Red Bull in risposta acconsente a usare qualcosa di viola, ma solo dei calzettoni. E per di più solo quelli del portiere e solo per le trasferte. Un affronto. È così un gruppo di tifosi, nell'ottobre 2005, decide di creare un proprio club. Si parte dalle divisioni dilettantistiche, si decide fin da subito di reintrodurre il bianco e il viola come colori sociali e di rimettere la data di fondazione della società nel 1933, visto che nel frattempo la Red Bull aveva provveduto a cambiare pure quella, reimpostandola al 2005 (quando cioè erano arrivati loro). Da quel momento a Salisburgo esistono due team: il Red Bull, detentore del titolo sportivo originario, e l'Austria Salisburgo, di nuova creazione ma depositaria di colori, tradizioni e storia del vecchio club. Oggi l'Austria Salisburgo gioca nella Regionalliga West (serie C). «Andare a vedere il Red Bull è come andare a teatro. Non c'è atmosfera, storia, partecipazione», dice il presidente del nuovo sodalizio, Walter Windischauer. L'Austria Salisburgo si sente depositario della tradizione ed è sicuro che presto farà sentire la sua voce anche in Bundesliga. D'altra parte basta leggere il loro motto: «United we rise».

Quel ragazzo afghano aggrappato alla motrice di un treno

LUIGI MANCONI

VALENTINA CALDERONE

VALENTINA BRINIS

Dalla Campania all'Emilia-Romagna (per la precisione: da Salerno a Imola), all'incirca seicento chilometri, aggrappato alla motrice di un camion. Non è una sfida da Guinness dei primati, ma il viaggio fatto da un ragazzo afghano la settimana scorsa. Una storia che, nonostante somigli a quella di molti altri, riesce comunque a stupire e a commuovere. E fa riflettere per via dell'alto rischio a cui un individuo è disposto a sottoporsi pur di fuggire. Una fuga in cui la meta non sempre è definita - e di solito, nell'immaginario e nelle aspettative del fuggiasco, non è l'Italia - a differenza della motivazione che la provoca, che è inequivocabile: la paura di essere rimandato nel Paese di origine perché lì la propria stessa vita è in pericolo. Questo rende quel viaggio appeso a un camion l'ultimo tratto di un lungo percorso, che risulta comunque preferibile alla sorte da cui si fugge. Viaggi estenuanti e interminabili che prevedono alcune soste in posti cruciali. Uno tra questi, almeno per gli afghani, è la stazione Ostiense a Roma. Qui, con il sostegno di *Medici per i Diritti Umani* e di altre associazioni, da sei mesi le persone sono ospitate nelle tende nella parte finale della banchina del binario 15 e non dormono più in quella che veniva chiamata la "buca" (lo scavo delle fondamenta di un edificio vicino). Ciò non è bastato a rendere la situazione meno degradata e degradante, sotto tutti i punti di vista. E, nonostante sia le istituzioni che la popolazione ne siano al corrente, nonostante si tratti di una situazione tutt'altro che "clandestina", nulla finora è stato fatto. Cosa aspettano, dunque, le istituzioni ad affiancarsi ai cittadini e alle associazioni che già se ne occupano, e non da oggi? ❖

L'Unità

MARTEDÌ
11 OTTOBRE
2011

70

LA GAZZETTA DELLO SPORT

IL GIUDICE SPORTIVO **Cori razzisti: altra multa per il Verona**

MILANO Ammenda di 7mila euro al Verona «per avere suoi sostenitori rivolto ad un calciatore avversario cori di discriminazione razziale». Il giocatore in questione è Ebagua del Torino, autore del gol del 3-1 domenica al Bentegodi. Il giudice sportivo ha anche squalificato per una giornata Bassoli (Modena), espulso, oltre a Benedetti (Gubbio), Cisse (AlbinoLeffe), Crimi e Padella (Grosseto) che, diffidati, sono stati ammoniti.

Una rete globale contro la violenza sulle donne

Luisa Betti

ROMA

«Quando ho cominciato a lavorare nel '90 in Messico la violenza contro le donne non era considerata un problema. Nel '95, quando abbiamo fondato il movimento *Donna contemporanea*, abbiamo creato il primo centro anti-violenza a Città del Messico. È stato un lavoro lungo e faticoso ma già nel '99, dopo l'approvazione della legge sulla violenza domestica in Messico, avevamo una rete nazionale dei centri anti-violenza che nel 2003 ha ottenuto, con grandi pressioni, finanziamenti governativi per costruire gli altri rifugi che oggi sono più di 70 in tutto il paese».

A parlare è Margarita Guillé Tamayo, giornalista e psicologa messicana, che ha scelto di mettere al servizio delle donne la sua vita e che oggi, a poco più di 40 anni, è coordinatrice esecutiva sia della Rete interamericana sia del Comitato di politica internazionale del *Global Network of Women's Shelters*, che riunisce tutti i centri anti-violenza del mondo e che oggi, a Roma e in veste di rappresentante della Rete globale, partecipa alla XIII Conferenza internazionale contro la violenza di genere che si svolge da stamattina, e per tre giorni, alla Protomoteca del Campidoglio con più di 50 esperte provenienti da tutto il mondo.

«Nel 2009, quando è stata fondata *Global Network of Women's Shelters*, noi ci siamo ispirate a un'idea che ci balenava da tempo in testa: fare una rete con tutti i continenti del mondo. Nel 2006, al primo incontro, c'erano 10 paesi del continente americano e il Canada propose di fare una Conferenza interamericana che nel 2008 è diventata globale perché sono arrivati talmente tanti paesi che era diventata più grande del previsto. È stato così che, con la mia collega Rosa Logar della rete europea *Wave*, abbiamo deciso di portare questa lotta a livello globale per incidere nel disegno delle politiche dei nostri paesi supportandoci a vicenda e collegandoci da una parte all'altra della terra. E se penso che tra qualche mese, il 27 febbraio, avremo già il nostro II Convegno mondia-

le con 1.500 delegate, 90 workshop, 10 plenarie, 20 tavole rotonde mi rendo conto di quanta strada abbiamo fatto».

E non è un sogno perché Margarita Guillé è ben piantata con i piedi per terra e per rendere possibile lo slogan della Rete internazionale, «Un mondo uguale dove le donne con i loro figli vivano libere dalla violenza», sa che bisogna partire dalla realtà e avere la forza di contrastarla.

«Ultimamente *UNWomen* ha pubblicato un report sulla violenza a livello globale dove si stima che nel mondo una donna su tre vive una qualche forma di violenza di genere: un dato che dimostra come la violenza contro le donne sia molto più grave di quello che si pensa, soprattutto nei paesi dove non c'è uno stato di diritto consolidato e dove la qualità della democrazia è vulnerabile. Prendiamo per esempio l'Italia: il vostro è un paese bellissimo dove esiste un movimento delle donne consolidato, ma il bisogno urgente è che il governo consolidi la democrazia e permetta una partecipazione reale e più ampia delle donne in tutte le sfere decisionali, perché è dimostrato che dove le donne ricoprono ruoli strategici e decisionali, la vita per tutti i cittadini è migliore. La vita condotta in un clima di terrore e di violenza è terribile per ogni donna. Lo sai come ho cominciato a lavorare sulla violenza? Un giorno, durante una trasmissione radiofonica che conducevo, una donna mi chiamò disperata: era stata picchiata dal marito mentre era incinta, era stata presa a calci sulla pancia e aveva perso il bambino, e mi chiamava perché voleva raccontare la sua storia come monito per le altre donne. Poi un giorno questa donna mi ha richiamata, urlava disperata perché l'uomo stava sfondando la porta di casa sua, era venuto per aggredirla, e mentre era al telefono con me, sentivo lui che urlando la prendeva in giro, perché era inutile cercare aiuto alla radio, che potevo fare io dall'altra parte della cornetta? Poi il silenzio, la linea era caduta, non sapevo come fare. Non sono più riuscita a rintracciare questa donna, ed è stato lì che mi sono alzata dalla sedia e ho deciso di cominciare a lottare».

Servizi. Giovannini: potenziati i server Censimento; tanti disagi e l'Istat corre ai ripari

Nicoletta Cottone
ROMA

Se l'assalto per il cyber censimento ha mandato in tilt il sito dell'Istat nella prima giornata - quella della «fotografia» sullo stato del Paese - ieri, seconda giornata, non è andata meglio sul fronte dei disagi per la consegna dei plichi negli uffici postali. L'ansia da compilazione ha dovuto fare i conti con il medioevo digitale, che ha costretto molti internauti a prendere carta e penna per compilare i moduli. «Siamo stati colti di sorpresa, i server erano dimensionati per 300mila contatti l'ora e la media è stata di 400mila, con punte di un milione», ha spiegato il presidente dell'Istat, Gianni Giovannini. «Ora abbiamo raddoppiato i server» e tutto «ha funzionato regolarmente».

Ieri sera erano 646mila le persone censite online dall'Istat e poco meno di 103mila le buste consegnate negli uffici postali. Record di consegne alle Poste in Lombardia, con più di 25mila moduli. Seguono l'Emilia-Romagna (13mila) e il Piemonte (oltre 11mila).

Molti, però, hanno dovuto fare i conti con le difficoltà per la consegna dei plichi, con uffici postali bloccati dall'assenza di connessione informatica e molte agenzie impreparate allo start che rimandavano a casa i cittadini. Poste italiane ha parlato solo di «qualche sporadico rallentamento all'apertura degli uffici postali, determinato dal massiccio afflusso di persone». In realtà a Roma, in viale Trastevere, per esempio, non si poteva consegnare il plico. «Assenza di collegamento», rispondevano allo sportello. Identica situazione in via

Massaciuccoli, ma anche in altri uffici della Capitale, dove i cittadini sono stati invitati a presentarsi «in un altro momento» per l'impossibilità di realizzare la connessione informatica per il ritiro del questionario. Idem a Bologna, in via Zannardi, dove il personale ha detto di non esser ancora pronto. Analoghi disagi di connessione informatica sono stati segnalati a Napoli e Palermo.

A Milano l'ufficio di via Cassiodoro esponeva un cartello per rinviare la consegna. In via Cilea l'impiegata prova, ma senza risultati. Alla fine la consegna a mano nell'unico centro di raccolta di via Marsala, perché l'altra sede, segnalata sul sito Istat, non è attiva. A Bergamo risulta errato l'indirizzo di via Matteotti segnalato dall'Istat come unico centro di raccolta.

Flavio, romano doc, dopo aver fallito il tentativo web, dopo un passaggio alla posta di via Marsala, dove la fila è scoraggiante, è entrato al Centro di raccolta comunale di via Goito. Lì l'amara sorpresa. Salire al quarto piano, infatti, non gli è servito: abita a Monte Mario e in via Goito non accettano il suo modello cartaceo. «Ognuno deve consegnare nella sua zona», sostengono. Ma sul regolamento, ha protestato Flavio, «non c'è scritto così».

Intanto mentre il ministro Renato Brunetta invita i dipendenti pubblici a compilare i moduli on line dall'ufficio e nell'orario di lavoro, il Codaccons chiede già rimborsi di 50 euro ai cittadini per i disservizi. Per la prima volta, poi, le coppie conviventi, etero o gay, si potranno dichiarare.

I migranti del calcio La vita di Cesarini è uno spettacolo

I suoi gol inventarono la "Zona", dove si può invertire il destino
La sua vita è un libro messo in scena a Pesaro e a Buenos Aires



Renato Cesarini, giocatore e allenatore di Argentina, Italia, River Plate, Juventus, Napoli

MARCO BUCCIANTINI

mbucciantini@unita.it

Quando mise piede sul ponte dei mille, nel porto di Genova, Renato Cesarini sembrava un divo del cinema. Allegro e anomalo, amava la gente, la vita e il pallone. La sua traboccante personalità si poteva toccare con mano. Ogni suo gesto, ogni suo sguardo diceva che lui era Renato Cesarini. *El Tano* (l'italiano) si presentò indossando un vestito grigio scuro di alta sartoria, a righe bianche e sottili e una sciarpa di seta gettata attorno al collo. Sotto la giacca portava un gilet dai bottoni dorati, una camicia candida e inamidata chiusa ai polsi dai gemelli d'oro. Impeccabilmente annodata, una cravatta fantasia. Sfoggiava con un'aria insolente un borsalino chiaro dalla fascia nera. Dalle spalle, scorreva un cappotto scuro, con un fazzoletto bianco che sbucava dal taschino.

È il ritorno di Renato Cesarini in

Italia, il 13 febbraio del 1930, per giocare nella Juventus (e vincere 5 campionati di fila), diciassette giorni dopo la partenza da Buenos Aires a bordo del transatlantico Duilio. Prima di partire si fece mandare un anticipo di 40 mila lire, per comprare una casa ai genitori. Appena sbarcato, chiese al facchino di fare attenzione alla piccola valigia di pelle nera: era quella delle cravatte. Ne aveva un campionario completo, di tutti i colori e di tutte le fantasie. Il viaggio di andata - 24 anni prima, quando aveva pochi mesi di vita - era durato quasi il doppio, perché il piroscampo Mendoza muoveva le settemila tonnellate a 14 nodi, «senza orchestre». Giovanni e Annetta e il piccolissimo Renato erano gente di Castellaro, nelle colline alle spalle di Senigallia, Marche. Nel cimitero del paese, vecchie tombe senza corpi spiegano tutta la miseria e i viaggi del secolo scorso: un nome, un cognome, spesso uguale a molti altri, un posto: «riposa a La Merica». Anche Renato.

Lo sbarco - il primo, non l'ultimo - di Cesarini a Genova è la cesura di questo bellissimo libro, carico di sentimento per le persone, per il calcio, che è *Zona Cesarini* (Bompiani), di Luca Pagliari, ormai datato (2006, per il centenario del protagonista) ma ancora vibrante nella sua riduzione teatrale, della compagnia *ItinerArte music Ensemble*. Un mezzo soprano, due ballerini, un attore, una voce fuori campo e un regista, Giorgio Santi. Il 2012 sarà anno di incontri economici fra le Marche e l'Argentina e questo spettacolo si farà sia sull'Adriatico che sul Rio de la Plata, anche nella sede del River Plate, la squadra dove si affermò Cesarini, estrosa mezz'ala d'attacco. Tiene le fila Corrado Mezzolani, responsabile del progetto Focal Point.

La vita di don Renato è il miglior romanzo che si possa scrivere. C'è lo spicchio d'aglio nella valigia di cartone, perché allontani il malocchio. C'è la miseria, l'orgoglio, la superbia. Ci sono le sciarpe di seta. I due viaggi verso l'Italia, e i tre verso l'Argentina. Ci sono le partite a carte e il tango. Le parole e ci sono i dribbling e i gol, uno soprattutto, con la Nazionale italiana, il 13 dicembre del 1931, contro l'Ungheria, all'ultimo minuto, sul 2-2, decisivo. Altre volte segnò in fondo alle partite. Così, risolvere le cose all'ultimo momento, con un colpo d'ala, diventò la "Zona Cesarini", modo di dire che si è diffuso oltre lo sport. Nello spettacolo allora si parla della nostra storia; di quella che per anni è stata la città più popolosa di italiani: Buenos Aires. Si parla di un uomo capace di insegnare ciò che sapeva, e sapeva di calcio e di vita. Con una cultura del settore giovanile (per dirne una), così sorprendentemente moderna. E quest'uomo prima va cercato dentro questo libro. Nelle sue strade, che Pagliari rintraccia seguendo il cuore di Sivori, presenza-assenza del libro, scoperto e protetto da Cesarini («un padre»). C'è anche l'amore, e c'è la morte, e dopo 200 pagine resta qualcosa addosso, difficile da definire. Una zona sospesa in fondo a qualcosa, ancora in tempo per inventarsi un finale migliore, in fondo alla partita, chissà quale partita. ❖

L'Unità

MARTEDÌ
11 OTTOBRE
2011